ANNO I. Torino, Martedì 29 febbraio 1848. *Num.* 23.

NAZIONALITÀ PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO LEGALITÀ

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° *Bim.*	2.° *Trim.*	*Primi* 5 *mesi*	2.° *Sem.*	1.° *Anno*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 29 FEBBRAIO

La repubblica è stata proclamata a Parigi, e a Lione. Mentre noi festeggiavamo ieri con pompa così solenne e con ordine così mirabile l'unione tra il monarcato e la nazione, i nostri vicini al di là delle Alpi ne rompevano per la seconda volta i vincoli secolari, mercè de' quali si è unificata la nazionalità gallica, e ne sorse il più potente stato continentale dell'Europa. Ecco dunque ancora la Francia, e quindi l'Europa sospinte in un mare senza fine. Ma non precipitiamo gli augurii. A Parigi e a Lione si è proclamata la repubblica, ma la repubblica francese non è costituita ancora.

L'abdicazione di Luigi Filippo, la legge che deferiva la reggenza dalla Francia al duca di Nemours poco accetta al popolo francese anche prima dell'insurrezione di questi ultimi tre giorni, e finalmente il non essersi accettata la duchessa d'Orleans come incaricata della reggenza medesima offertale dalla rivoluzione, crearono inevitabilmente una situazione anormale. A fronte dell'insurrezione, o impossibile, o difficile a dominarsi, che rimaneva a fare? Costituire un governo provvisorio, annullare rivoluzionariamente la legge di reggenza, sciogliere le camere, chiamarne altre nuove dietro una legge provvisoria elettorale conforme approssimativamente al desiderio dei riformisti, e per suo mezzo rifare la legge della reggenza, la legge elettorale, e tenersi così dentro i limiti della monarchia costituzionale, postochè le barriere della legalità erano state atterrate dalla rivoluzione.

Invece di tutto ciò, noi veggiamo proclamata la repubblica, nè più nè meno; per ora a Parigi e a Lione, fra breve forse nelle altre città della Francia. E qui appunto incominciano le grandi difficoltà. Aderiranno le provincie al movimento di Parigi, o siamo destinati a vedere un nuovo federalismo nel senso presso a poco di quello del 93, della moderazione nelle provincie contro le esagerazioni della capitale? Le provincie, come la capitale, domandavano la riforma parlamentaria, non domandavano la repubblica, nè l'abolizione della monarchia. Vi sarà dunque guerra civile attizzata dai legittimisti francesi, spagnuoli, e dalle potenze del Nord desiderose che la Francia consumi se stessa nelle discordie civili.

Un tale risultato ci sembra quasi sicuro a meno che il partito monarchico-costituzionale riprenda vigore, e ottenga il sopravvento per uno di quegli sbalzi di fortuna non impossibili anche nei momenti terribili di una rivoluzione. Solo il partito conservatore progressivo potrebbe tentarlo; ma esso non ci sembra ancora abbastanza consistente per condurre a capo una simile impresa.

Rimane il duca di Nemours, supponendo falsa la notizia sparsasi della sua morte, reggente legale del regno, il quale potrebbe farsi centro di un moto anti-repubblicano e ricondurre il paese nei limiti costituzionali. Ma al duca di Nemours non soccorre in questo momento il prestigio necessario, nè l'autorità sufficiente per farsi lo scudo della propria dinastia già tre volte sconfitta e che pur sembra aver dimenticata la propria storia.

Sola una tavola di salute rimane ancora: la duchessa d'Orleans, e il conte di Parigi. A questi due nomi, in cui si concreta ora il principio monarchico-costituzionale, può rannodarsi la Francia intera costituzionale. Con trecento deputati, colla camera dei pari, colla maggioranza della guardia nazionale, coll'esercito; chè non crediamo punto repubblicano, si può ancora far testa all'insurrezione; trasportare il potere nelle mani di Thiers, Barrot, Dupin, Girardin, riformare il parlamento, la legge elettorale, dare una giusta soddisfazione alle esigenze de' progressisti, e salvar così il principio costituzionale. Forse all'ora, in cui scriviamo queste linee, una simile trasformazione si è tentata, o sta per tentarsi.

Che se ciò non può aver luogo, e trionfa definitivamente il principio repubblicano, che sarà dell'Italia, mentre arde una guerra civile in Francia? — Noi non vogliamo per ora nè anco fermare il nostro pensiero su tutte le eventualità che ne debbono scaturire. Vogliamo sperare che la stella che ci ha guidati così miracolosamente fino al dì d'oggi, continuerà a splendere benigna su di noi. Altri dirà: tutto per il meglio; anche la repubblica in Francia. Noi preferiamo ripetere con CARLO ALBERTO: *Dio protegga l'era novella e l'Italia.*

G. D.

I GESUITI DI CAGLIARI.

Ingenua sempre mai deve essere la descrizione dei fatti, che apportano biasimo, o lode ad una nazione, acciò somministrando materia allo storico imparziale, possa immortalare le sue pagine compartendo il merito od il demerito alle persone, che ne consigliarono o ne eseguirono le gesta.

Da questa legge declinava l'estensore dell'*Indicatore Sardo*, non trasandando il suo antico stile niente veridico, quindi travisava le dimostrazioni fatte in Cagliari, contro la non mai abbastanza detestata setta gesuitesca.

Al n. 8 datato 19 febbraio, incomincia il suo racconto dicendo « da più giorni si facevano in diversi modi alcune » dimostrazioni contro i PP. della compagnia di Gesù. Esse » divennero più forti, ed accompagnate pur furono da » alcune opere di fatto nelle sere del 14 e del 15 del » corrente mese: tali da palesare come s'intendeva che » essi non tenessero più ospizio in Cagliari. » Nel dar principio a questa snervata narrazione già crede l'estensore aver pienamente soddisfatto il debito, che gli correva di accennare quanto in questi giorni si fece, giacchè ne aveva assunto l'incarico.

Noi però molto più sinceri di cuore e di lingua imprendiamo a descrivere più dettagliatamente le cose, e vedrassi quanto sterile e magro sia l'articolo inserito nel mentovato *Indicatore*, e senza fermarci, a raccontare minutamente le anteriori dimostrazioni, che erano le iscrizioni nelle pareti esterne delle case di *Viva Gioberti! A terra i Gesuiti!* ed il lepido motto affisso alle porte dei due collegi, *Casa d'Affittare* - incominciamo il nostro racconto da quanto accadde in Cagliari nei giorni 14 e seguenti in proposito ai PP. Gesuiti.

Non sì tosto i Cagliaritani ebbero salutato quell'incruenta sospirata aurora, che indarno i nostri avi colle mani grondanti di sangue più volte tentarono far apparire sul sardo orizzonte, e letti gli appositi manifesti, che avvisavano il popolo della costituzione conceduta dalla magnanimità dell'immortale Carlo Alberto, gli studenti si radunarono nel palazzo dell'università da dove in una ai professori, ed altro numeroso popolo si recarono alla piazza del palazzo Viceregio dal di cui balcone comparsa S. E. il regio rappresentante disse parole di conforto al pubblico astante, eccitando tutti i Sardi alla gratitudine verso il beneficentissimo re. Diffilarono in seguito tutti verso il palazzo arcivescovile al di cui balcone fatto comparire monsignor arcivescovo Marongio, egli benedisse teneramente il popolo, e tosto un unanime grido invitò l'insigne prelato a concorrere al duomo per intonare l'inno ambrosiano. Così diffatto avvenne, e con gran giubilo, e con molta compostezza tutti fecero nel sacro tempio eccheggiare le pareti delle sacre lodi all'Ente Supremo.

Ciò fatto si unirono in vari drappelli per circuire i quartieri della città. Apriva la marcia un vessillo rappresentante la Sardegna umiliata a piè del suo monarca, ed il beneficentissimo Carlo Alberto, che porgendole benigna la mano la rialzava dal suolo. Lungo la città, s'alzarono clamorose voci di *Evviva Carlo Alberto, viva la Costituzione!* nell'intervallo di queste esultanze, da un drappello col tono di Litanie maggiori si cantava *Viva Carlo Alberto, viva Gioberti*, cui rispondeva l'altro drappello: *fuori i Gesuiti, a terra le spie.* Nel passare vicino ai loro collegi gli fischiarono, e più clamorose s'innalzarono le voci *viva Gioberti, fuori Gesuiti, fuori gl'impostori, fuori le spie, fuori i cappelloni.*

Queste voci erano funesto effetto delle indisposizioni degli animi già motivate dal sospetto della risposta data da monsignor arcivescovo rispetto alle esequie decretate in memoria delle stragi di Milano e Pavia; ed erano pure una naturale conseguenza dell'odio universale, che tutto l'orbe cattolico ha dichiarato alla compagnia.

Circa le ore quattro pomeridiane, il numeroso popolo che si era radunato dirimpetto alla casa del regio convitto, fermato un suonatore di zampogne (in lingua vernacola *launeddas*) che accidentalmente passava, eseguì il ballo nazionale continuando le suindicate grida. Non poco si risentirono da quest'atto, e gl'impostori ipocriti furono più angustiati dal ballo eseguito vicino alla casa del convitto che dalle voci innalzate.

Sull'imbrunire, il popolo accorre ai due collegi di s. Michele e s. Teresa, e segnatamente in questo scagliò varie sassate al portone, se poteva ottenere che i padri gesuiti abbandonassero la loro residenza, e fuggissero: ma la cosa andò diversamente per parte di essi, e dal tetto scagliarono numerose sassate, ed aspersero il popolo con dell'acqua bollente, dimenticando con tal atto l'evangelica mansuetudine, che ipocritamente ostentano.

Continua il mentovato estensore il suo racconto, e soggiunge « l'intervento della forza armata impedì che più » oltre si trascorresse, e ricondusse conservando il più » lodevole contegno, la più perfetta calma nella città ». Si vede che l'estensore o non è stato presente ai fatti, od i relatori non furono niente ingenui nel riferire l'oc-

corso in quel trambusto: tant'è che i padri gesuiti diedero avviso alla guardia di Porta Villanova, da dove sconsigliatamente si distaccò un caporale con tre soldati per affrontare colla massima imprudenza il popolo. Giunti al collegio di s. Teresa s'impossessarono della porta, che immantinenti si videro costretti ad abbandonare in forza delle replicate sassate. Quindi un artigiano affrontato il caporale, e dopo averlo sbatarchiato lo disarmò, e colla stessa sua sciabola gli infisse alcune ferite rilevanti.

Avvertita S. E. il Vicerè di questo trambusto di popolo vi si recò personalmente, e riuscì a sedare il tumulto colle sue paterne persuasioni.

Il P. Cabras, rettore della compagnia, interpose il patrocinio di Monsignor Arcivescovo, e provocò una seduta nella quale S. E. il primo Presidente con veemenza instava doversi sedare il tumulto del popolo colla forza armata. Saviamente vi si oppose il Vicerè, protestando aver ricevuto dal Monarca le redini del governo non macchiate di sangue, e che del pari senza sangue voleva restituirle al suo signore. Niente piacque a Monsig. Arcivescovo, altro dei membri che componevano la seduta, questa prudente viceregia protesta, e ricordando esser debitore agli intrighi dei gesuiti del suo innalzamento; e non essendo la sua missione nè apostolica, nè pacifica, consigliava che immantinenti il governo mandasse contro il popolo due cannoni di campagna, volendo così dischiudere al suo gregge le porte del paradiso colla spada di Paolo, non però colle chiavi di Pietro.

Sdegnato da questa proposta, indegna del suo ministero, degna però dell'animo gesuitesco che nutre, gli fu risposto dal generale delle armi, non esser questo fatto di sua competenza, e perciò si limitasse agli affari della diocesi.

« Il gran concorso di popolo, prosiegue l'estensore, riuscì potentissimo sullo spirito di quei padri. L'effervescenza della popolazione, ed il timore di più gravi eccessi che potevano compromettere l'ordine pubblico, dimostrarono ai padri come conveniva si ritirassero dalla capitale ». Non si sa capire, come sia così ardito a mentire in faccia ad un pubblico intiero. I gesuiti, ben lungi di ritirarsi prudentemente, all'indomani più che mai sfrontati insultarono il popolo, aprirono le loro chiese, e continuarono le loro funzioni.

Il giorno 15 a mattina i prudenti genitori ritirarono per forza i loro figli dal convitto, temendo di venire anche i convittori bersagliati dal popolo.

Alla notte vi accorsero al collegio di s. Teresa molti muratori muniti di manovelli di ferro onde demolirne le porte, penetrare nei collegi, e dar loro lo sfratto. Siccome non riuscirono nell'intento, attaccarono alle porte fastelli da fornace, e vi appiccarono il fuoco.

» Quindi, prosegue, i RR. penetrati di tale convenienza, prima permisero agli alunni del R. Convitto di uscirne la mattina del 16, e di poi lasciarono le loro case, senza essere molestati nella loro partenza dalla popolazione che vi assisteva. Rimangono perciò chiuse le case di S. Teresa e di S. Michele, ed il R. Convitto.» Di troppo si sforza l'estensore in far comparire prudenza somma nei Gesuiti, quando i fatti accennati dimostrano il contrario. La mattina del 16, anche i genitori indolenti e retrogradi che intendevano proteggere la setta Gesuitesca ritirarono i loro figli in vista del niente lodevole ed urbano complimento della notte precedente.

Finsero essi andarsene ad alloggiare nelle case di campagna, ma non ne partirono che alcuni, e gli altri rimasero nella capitale.

Il Municipio affisse un manifesto invitando le persone ben pensanti a voler sorvegliare per il buon ordine; molti furono i cittadini che prestarono questo servigio alla patria; ma la pattuglia, che sorvegliava il quartiere di Stampace restò amareggiata dal rilevare, che la partenza dei Gesuiti era stata una mera ostentazione, e che tuttora non avevano sloggiato dalla capitale; circostanza questa che smentisce pienamente la sperticata prudenza che l'estensore vuol largire ai figli del Loiola.

La mattina del 17 gran folla di popolo si presentò al palazzo del consiglio civico altamente protestando, dal momento che non erano espulsi i Gesuiti, non intendevano continuare le pattuglie, giacchè la loro sorveglianza tendeva a garantire le diverse classi dei cittadini, non però il personale delle spie.

Il sartore Raffaele Virdis protestava per parte del popolo, che qualunque accidente avvenisse per voler a fronte del disgusto pubblico sostenere i Gesuiti, non doversene in alcun modo incolpare i cittadini, che abborrirono la strage, e speravano un tutto conseguire senza versar sangue, come fino al presente avevano ottenuto quanto desideravano, anche oltre le concepite speranze con pace e tranquillità. Veda ora l'estensore, se può conciliare i fatti esposti colla prudenza, che troppo mal a proposito vuole attribuire alla Compagnia.

Il Consiglio civico pensò sedare il popolo, e tenne una seduta per deliberare qual espediente prendere in sì urgenti circostanze. Il popolo non abbandonò la porta del palazzo civico fino a sentire il tenore della deliberazione. Risolvette il Municipio assentire alle petizioni del popolo, e tostamente si portò a prendere l'assenso delle due Podestà civile ed ecclesiastica, pregando allo stesso tempo di soscrivere l'ordine per mandar via i renitenti: il popolo creava una deputazione per accertarsi, se del tutto avevano sloggiato le case.

La giornata del 17 il Corpo municipale si portò alle due case per fargli sloggiare, e sigillate le porte ne ritirò le chiavi.

Le rispettive parrocchie della Marina e Stampace ritirarono processionalmente il Venerabile accompagnato da numeroso popolo, e circa 300 persone distinte tenenti i cerei precedettero: giunti alla chiesa di S. Anna il clero intonò secondo il rito il *Tantum ergo*; ma il popolo non continuò, ed invece ha cantato un solenne *Te Deum*.

La sera stessa Monsignore arcivescovo sdegnato del congedo dato ai suoi protetti misantropi si partì *insalutato ospite*, e perciò la sua partenza diède luogo a varii commenti.

Termina finalmente il suo laconico racconto dicendo: « il consiglio civico ha in questa occasione dato segni particolari del suo zelo pel mantenimento dell'ordine pubblico: ed a questo fine drappelli di cittadini, guidati da membri dello stesso consiglio, si sono uniti ai miliziani per pattugliare di notte la città, incominciando dalla sera del 16. Cagliari è perfettamente tranquilla. » Ed ecco l'unica verità che si legge in questo articolo, ed è quanto riguarda le pattuglie. Nel chiudere l'articolo però si è scordato d'una circostanza molto necessaria: mentre gli correva debito di dire Cagliari è perfettamente tranquilla dacchè ha accommiatato i Gesuiti.

Ecco il modo col quale Cagliari fatta costituzionale dalla magnanimità del suo Monarca ha dato lo sfratto a quei settari antisociali, rivendicando così la memoria dell'immortale Gio. Maria Dettori, che respirò le prime aure vitali nella città di Tempio, terra al sardo suolo appartenente, ingiustamente oltraggiato, e calunniato da quei misantropi, accusandolo d'erroneità nella sua dottrina, perchè niente consona al loro probabilismo.

Noi non possiamo, che ringraziare l'incomparabile Gioberti, che coi suoi aurei scritti non solo vendicava la memoria dell'oltraggiato maestro, ma dileguava pur anche il tenebrio dei popoli, che tuttora tolleravano una setta tanto perniciosa alla società.

Dottore Giacomo Puxeddu.

STORIA DELLE PRESENTI TURBOLENZE DI PARIGI

Riepilogando le singole notizie degli avvenimenti di Parigi da noi pubblicati nei tre ultimi fogli dell'*Opinione*, crediamo opportuno di riprenderne la narrativa per dar loro quel carattere storico ed ordinato, che il tempo non ci permise allora di fare.

La sera del 23 febbraio non si vedeano che assembramenti inoffensivi, benchè animati, e tutto facea credere che il concorso di tanti cittadini non sarebbe stato turbato da alcuna odiosa provocazione. Non fu così. La folla, fatte molte stazioni sul baluardo, arrivava al palazzo degli affari esteri, senz'armi, cantando senza sospetto, e ripetendo le grida già innalzate nel giorno. A un tratto, senza alcuna intimata, senza la menoma formalità legale, una scarica quasi petto a petto si fece sopra questa massa disarmata. Cinquanta due persone caddero morte o ferite, e subito un grido d'orrore e di vendetta partì dal mezzo di questo popolo vittima di un abbominevole tradimento.

Questa calca allora divisasi in varii crocchi, parte vi restarono per rialzare i morti e portare i feriti allo spedale, parte risalendo sino al baluardo degli Italiani, sdegnati, esasperati gridavano: *all'armi! all'armi! siamo assassinati*. Alcuni tornando ai loro quartieri vi apportavano la spaventosa notizia, e seminavano dappertutto la collera che li infiammava. Non molto dopo fu visto tornare al *National* una carretta piena di cadaveri; essa era illuminata da torcie, e circondata da brava gente, che per isdegno soffocando le lagrime e scoprendo le sanguinose ferite, mostravano gli esangui corpi ancora caldi del fuoco delle balle, e gridavano con furore: *sì furono assassini che li hanno colpiti! vendetta, vendetta! dateci armi!* E le torcie squassate, gettando luce sui cadaveri e sugli uomini della plebe che li conducevano, accrescevano le violente commozioni che cagionava quel funebre convoglio. Il sig. Garnier-Pagès, che in quel punto era all'uffizio, si volse a quei cittadini, promettendo che farebbe tutti i suoi sforzi perchè fosse conceduta al popolo, in questo modo assalito e fucilato quasi a bocca sul petto, una soddisfazione contro quegli empi ed atroci ministri. La carretta riprese la via per menare i morti nei quartieri lontani, e gli astanti proruppero nei medesimi accenti di dolore virile e di terribile sdegno, dolore e sdegno che in men di due ore agitarono tutta quanta Parigi, per cui quella notte parea che niuno più dormisse. Animati crocchi stavano rincantucciati nelle vie, e non si udiva che una voce ripetere: *è un'infamia*.

Si fecero barricate alle vie Cadet, Vivienne e Grange-Batelière; un movimento straordinario regnava in questo punto della capitale il più lento a scuotersi. Non era dunque bastante il sangue che si era versato! bisognava spargerne ancora nell'ultimo momento, sparare men che a tiro sopra una tranquilla gente, e farne cadere cinquantadue! Ma dunque siamo in un macello? Hassi voglia forse di spingere il popolo ad ogni estremo? Credesi per avventura che quelli che l'amano, che difendono la loro causa, come la guardia nazionale, lascieranno impunito questo sgozzamento? ancora una volta noi ci volgiamo alla guardia nazionale: la sua causa non è divisa da quella dei cittadini senza uniforme. Vorrà, noi lo sappiamo, restituire la pace alle contrade; ebbene dia uno sguardo a ciò che accade, ed esamini sotto che condizioni essa potrà farlo.

Ben si poteva star contenti a sera del cangiamento nel sistema politico, della dissoluzione della camera e delle riforme domandate; ma no, la notte rese insufficienti quelle soddisfazioni. Fu commesso un delitto, e bisogna che si faccia giustizia. Chi l'ha ordinato? chi l'ha eseguito? questo delitto s'aggiugne agli omicidii commessi dalla guardia municipale e dai bersaglieri di Vincennes, e sono indispensabili le dimissioni a quella, l'allontanamento a questi. Importa che ne sia accusato il ministero, non fosse che per questo fatto odioso di cui esso dee rispondere. È necessario un grande esempio: facciasi adunque sentire il voto della guardia nazionale. In nome dei diritti e degli interessi più cari della Francia essa è scongiurata di considerare che, nei tempi di crisi, gli avvenimenti cangiano situazione da un momento all'altro. Ciò non ha guari bastava, or non basta più.

Il signor di Courtais deputato dell'opposizione, subito dopo la strage, corse al baluardo dei cappuccini per saperne la cagione, ed eccone la relazione. Il colonnello del reggimento che fece fuoco, tutto costernato per ciò che era succeduto, spiegava in questo modo l'imprudenza (com'egli dicea) deplorabile che diede luogo a questo disordine. Nel momento proprio che ingrossava l'assembramento, un colpo di fucile, partito per inavvertenza dal giardino del palazzo, ruppe una gamba al cavallo del tenente colonnello. L'uffiziale che comandava il distaccamento credette che fosse un attacco, e subito con irriflessione colpevole comandò il fuoco. L'uffiziale fu tostamente messo in prigione. — Questa è la spiegazione data al signor di Courtais; ma che vale una privata esplicazione a petto di tanti mali? e poi i veri colpevoli son forse quelli che eseguiscono? perchè lasciare truppa solamente dinnanzi a quel palazzo? perchè mostrarla? perchè abbandonare alla stordidezza d'un uffiziale la vita dei cittadini? Ripetiamo ancora una volta; ciò che una volta bastava, non basta più. — Così i redattori del *National* da cui togliamo i fatti che prendemmo a narrare.

Intanto il comitato elettorale democratico pubblicò questa comunicazione sottoscritta da 23 elettori:

Il ministero è rovesciato, e ben gli sta. Ma gli ultimi avvenimenti che agitarono la capitale richiamano l'attenzione di tutti i buoni cittadini sopra misure divenute ormai indispensabili. Una manifestazione legale, annunziata da lungo tempo, fu a un tratto sventata da una minaccia *liberticida*, che dall'alto della tribuna lanciava un ministro. Fu spiegato un immenso apparecchio di guerra, come se Parigi avesse avuto l'inimico non alle porte, ma nel suo seno. Il popolo, generosamente commosso ma senz'armi, vide le sue file dividersi da' soldati, e colare un sangue eroico. In tali circostanze noi, membri del comitato elettorale democratico dei circondarii della Senna, ci facciamo un dovere di ricordare altamente, che gli è precisamente sul patriottismo di tutti i cittadini organizzati in guardia nazionale, che riposano, eziandio secondo i termini della carta, le garanzie della libertà. Abbiamo visto in molti punti arrestarsi i soldati con nobile tristezza e con emozione fraterna dinnanzi al popolo disarmato. E chi non sa quanto sia dolorosa cosa per uomini d'onore l'alternativa orribile di offendere le leggi della disciplina, ovvero di uccidere concittadini? Il paese della scienza, delle arti, dell'industria, della civilizzazione, Parigi insomma non potrebbe essere il campo di battaglia a cui anelano i coraggiosi soldati francesi; lo prova la loro stessa attitudine, la quale mal si presta agli ordini che lor vengono imposti. Per altra parte la guardia nazionale si dichiarò, energicamente come dovea, in favore del movimento riformista, ed è certo che il risultato ottenuto sarebbesi ugualmente conseguito senza spargimento di sangue, se per parte del ministero non vi fosse stata provocazione diretta, provocazione provenuta da un brutale apparato di truppe. Adunque i membri del comitato elettorale democratico propongono la seguente petizione: — Considerando,

Che l'applicazione dell'armata a comprimere turbolenze civili è un attentato contro la dignità d'un popolo libero, e contro la moralità della stessa armata;

Che vi ha rovesciamento d'ordine vero, e negazione permanente di libertà;

Che il ricorso alla sola forza è un delitto contro il diritto;

Che è cosa ingiusta e barbara l'obbligare uomini di cuore a scegliere tra il dover di militare e quelli di cittadini;

Che la guardia nazionale è stata precisamente instituita per guarentire la quiete della città, e tutelare le libertà della nazione;

Che a lei sola appartiene la distinzione tra una rivoluzione ed un tumulto;

I sottoscritti cittadini dimandano che tutto il popolo intiero sia incorporato nella guardia nazionale; che la guardia municipale sia disciolta; che sia legislativamente deciso che in avvenire l'armata non possa venire adoperata a comprimere le turbolenze civili.

Seguono le soscrizioni.

(*Continua*).

SPIRITO DEI GIORNALI ITALIANI.

*** *La Patria* dice: « additiamo un riparo a' pericoli interni ed esterni, un riparo che li val tutti quanti: *Le armi, gli apparecchi, un esercito collegato, un campo italiano.* » Ed armi, ed apparecchi, ed esercito, e campo noi pure invocammo con tutta la efficacia del nostro dire. *La Patria* ci ha inviate alcune cortesi parole, alle quali noi ora rispondiamo essere per noi dolce ed onorevole il consentire alle opinioni ch'ella professa: *La Patria* perde in Massari che ripatria un alacre ingegno: ma andiamo sicuri, che i due atleti che le restano, continueranno con noi la generosa battaglia, infin che la vittoria sia dal nostro lato.

*** Un giornale italiano dice: « un'opinione vorrebbe che Torino si fortificasse, ma non è la pubblica. » Anche noi siamo di parere, che in affari di simil momento, la concordia pur troppo è spesso un elemento eterogeneo.

*** Accusiamo di qualche lieve errore d'*improprietà* la lingua ond'è espressa la nuova legge stataria per la Lombardia. La *Gazzetta Privilegiata di Milano* così parla: S. M. dichiara di voler *usare di tutti i mezzi che la Provvidenza le ha dati per porre ad effetto le paterne sue sollecitudini, pel bene de' suoi sudditi ecc.* Probabilmente il traduttore dal tedesco ha scambiato o franteso alcuna di quelle espressioni.

Il Corriere Mercantile parlando della legge elettorale espone alcuni punti ne' quali ei dissente da un nostro collega, il quale gli domanda, *che cosa pensi della capacità d'un flebotomo, e d'un agrimensore di un comune rurale. Il Corriere* risponde: « Noi confessiamo che queste lievi nebbie di ridicolo non giungono a velarci la semplicità, la schiettezza della nostra teoria..... Noi sosteniamo la maggior fattibile larghezza (della legge elettorale) nell'interesse medesimo della istituzione; sosteniamo sovrattutto l'adozione di quei principii da tutti ammessi, *perchè oramai non conosciamo sostenitori scoperti del duro sistema censitario.* »

*** *L'Alba* ha queste belle parole che noi preghiamo Dio siano vere e credute. « I fratelli Italiani non temano che la Sicilia si separi da essi. Quel popolo di eroi prende savi e generosi partiti: abborrisce il servaggio straniero: è tanto orgoglioso della sua esistenza politica, che non assentirà mai a divenire nè *Malta*, nè *Irlanda*.

COSTITUZIONE DEL PRINCIPATO DI MONACO

FLORESTANO I,

Per la grazia di Dio principe sovrano di Monaco.

Art. 1. La religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello stato. Ciononostante ognuno professa il suo culto con eguale libertà.

2. Tutti gli abitanti del principato sono eguali in faccia alla legge, qualunque sieno d'altronde i loro titoli e il loro rango.

3. Essi contribuiscono indistintamente giusta le proporzioni dei loro averi ai carichi dello stato.

4 Hanno egualmente diritto a tutti gli impieghi quando ne abbiano la capacità necessaria.

5. La libertà individuale è garantita, nessuno potendo essere arrestato e inseguito che nei casi previsti dalla legge, e nella forma che essa prescrive.

6. Ciascuno ha il diritto di pubblicare e far stampare la sua opinione conformandosi alle leggi che dovranno reprimere gli abusi di questa libertà.

7. Tutte le proprietà sono inviolabili, però lo stato può esigere il sacrifizio per causa di pubblica utilità legalmente constatata, ma con previa indennità.

8. Tutte le ricerche intorno ad opinioni e voti emessi fino a questo giorno sono interdette.

Forma del governo.

9. La persona del principe è sacra e inviolabile. Al principe appartengono il potere esecutivo e l'iniziativa delle leggi.

10. Il principe è il capo supremo dello stato, egli nomina a tutti gli impieghi.

11. Egli farà stabilire un consiglio di stato chiamato a deliberare sulle leggi o ordinanze d'amministrazione generale. Nessuna legge o ordinanza non potrà essere promulgata e messa in esecuzione senza la sanzione del principe.

12. Le leggi e ordinanze verranno promulgate dal tribunale, e vi saranno registrate.

13. Il consiglio è composto di dodici membri di 30 anni compiti. La metà dei membri sarà nominata dal principe, e l'altra metà degli elettori nella proporzione seguente. — Due dagli elettori, della comune di Monaco. — Tre da quelli del comune di Mentone. — Uno da quelli di Roccabruna. Ogni membro del consiglio dovrà essere eletto dagli elettori del comune dove ha la sua residenza.

Questi elettori sono essi stessi nominati da tutti i cittadini maggiori del principato, impiegati civili e militari, proprietarii; marinari possessori d'un battello di cinque tonnellate almeno, e da tutti quelli esercenti un' industria qualunque, formati in sezioni di dodici abitanti, nominando ciascuna un elettore.

14. La durata delle funzioni dei consiglieri di stato sarà di cinque anni, allo spirare dei quali sarà proceduto ad una nomina e a nuove elezioni.

Nonostante il principe potrà sciogliere il consiglio avanti quest'epoca, ma dovrà riorganizzarlo nelle forme qui sopra prescritte nello spazio di tre mesi al più lungo.

15. Il principe ereditario, alla sua maggiorità sarà membro di diritto del consiglio di stato, e lo presiederà. Il governatore generale assisterà alle sedute del consiglio per darvi le spiegazioni necessarie sulle leggi proposte. Egli lo presiederà in caso di minorità o d'assenza del principe ereditario, e vi avrà voce deliberativa in questo caso solamente.

16. La legge organica dei comuni e quella della giustizia di pace, saranno pubblicate prima del 1 marzo prossimo.

Dell'ordine giudiziario.

17. Ogni giustizia emana dal principe. Essa si amministra in suo nome da' giudici che egli nomina, e che egli istituisce.

I giudici sono inamovibili. Il giudice di pace sarà amovibile. I giudici attualmente esistenti saranno sottomessi a una nuova istituzione.

18. Il principe ha sempre il diritto di far grazie e di commutare le pene.

19. I diversi codici e leggi attualmente in vigore continueranno ad essere eseguiti sino a che sieno state riviste o rettificate.

20. L'epoca delle elezioni sarà ulteriormente fissata da una ordinanza.

Dato nel nostro palazzo a Monaco, il 12 febbr. 1848.

Firmato FLORESTANO I.

STATI ESTERI.

PARIGI. — *24 febbr.* — Il fucilamento si è impegnato assai frequenti volte, ed a mezzogiorno si era avanzato fino a Montorgueil ed i municipali furono costretti di dar di volta ed allora furono anche disarmati. La guardia municipale che ieri tanto si distinse per le sue brutalità, oggi appena si mostrò, e il servigio fu fatto da corazzieri, cacciatori ed ussari. Gli uni chiamati durante la notte, gli altri tenuti di riserva.

Questa mattina verso le 11 sulla piazza dei *Petits-Pères*, la guardia nazionale colla baionetta in canna impedì alla guardia municipale di gettarsi sopra un gruppo di curiosi.

In totale i 50,000 uomini della guernigione in città e circondario esterno, affaticati e battuti su diversi punti, sono costretti a cedere; si aspettano truppe fresche.

Il consiglio dei ministri e molti alti dignitari sono in permanenza al castello.

CAMERA DEI PARI. — *23 febbraio.*

Il numero de' pari convenuti è piccolissimo. Appena fu approvato il verbale della tornata di ieri, il conte d'Alton-Shée prega la Camera di voler prendere in considerazione una domanda da lui fatta in iscritto e deposta davanti il presidente. Ne diamo la traduzione letterale.

Si sono compiti de' gravi avvenimenti: una profonda agitazione occupò tutta quanta la popolazione; e ieri, ed oggidì deplorabili collisioni ebbero luogo fra le truppe e i cittadini. La risponsabilità di tali avvenimenti, gli uni fanno pesare sul governo, gli altri sull'opposizione. Io prego la Camera, pel solo amor della giustizia e della verità, di concedermi facoltà di interrogarne i ministri, appena essa crederà arrivato il momento opportuno. Importa assai di giudicare, davanti la Camera e davanti l'intiera Francia, quanta parte di risponsabilità e al governo e all'opposizione s'appartenga. — Il 23 febbraio d'Alton-Shée pari di Francia.

Questa domanda solleva discussioni e clamori che si prolungano per un pezzo senza che conducano ad una determinazione. Alcuni pari la rigettano senza più, altri l'approvano e la vogliono accettata: che anzi il signor di Flavigny ne depone sul banco di presidente una seconda concepita a un dipresso negli stessi termini, e che finisce con dire ch'egli interrogherà i ministri specialmente sulla cagione per cui non hanno subito chiamato la guardia nazionale. Ma la maggioranza avendo di bel nuovo ricusato di dare la sua adesione, la camera passa a discorrere brevemente di altre cose, e si scioglie.

BRUXELLES. — A testimonianza della viva simpatia per infelici popoli d'Italia destatasi anche presso nazioni lontane, riportiamo in originale il seguente bigliettino che a Bruxelles correva non ha guari per tutte le mani.

Nos Frères et nos Sœurs en J.-C.

Priez Dieu qu'il lui plaise illuminer le Père Spirituel des Chrétiens sur le choix des moyens de venir en aide de ses fils du royaume Lombardo-Vénitien, en interposant sa suprême et bienfaisante autorité entre le glaive du violent et la blessure de la victime.

Priez-le encore, que sa grâce touche le cœur de Ferdinand premier, afin qu'il puisse appeler dans ses conseils des hommes, qui croyent en notre rédemption et en la révélation de la fraternité des hommes.

Bruxelles, 1848.

Un Italien.

ITALIA.

— ROMA. *21 febbraio.* — Si attende di giorno in giorno la Costituzione promessa, a cui stanno lavorando insieme colla commissione speciale, molti tra i primi valenti giureconsulti. Roma aspetta con impazienza questo complemento, omai necessario, alle benefiche istituzioni di Pio. Nulla però si può sapere di certo intorno alle basi dello Statuto. Si parla di due operette del P. Ventura, in una delle quali che sta per uscire, l'eloquente padre vorrebbe persuadere una camera alta composta di soli cardinali: nell'altra proporrebbe una legge elettorale diversa da quelle che furono adottate finora, prendendo per norma, non il censo, ma la famiglia, sicchè ogni capocasa (*paterfamilias*) fosse elettore-eleggibile. Con questo si otterrebbe a lungo andare un rimedio all'abuso dei fideicommissi e dei latifondi dello Stato, e i deputati non rappresenterebbero solo, come in Francia, la ricchezza, ma la morale universalità del popolo. Accusano il padre Ventura di essere troppo ligio al medio evo e alle nostre istituzioni antiche. Vedremo se chi lo accusa saprà proporre miglior espediente.

Il suo opuscolo sulla Sicilia, nel quale, pur ritenendo lo stesso Re, persuade come inevitabile la separazione dell'isola dal continente, incontrò gravi censure da quelli massimamente che reputano la concentrazione solo e necessario mezzo d'indipendenza. P. Sterbini lo attaccò sul Contemporaneo con troppa acrimonia, ma non con buoni e positivi ragionamenti; cosicchè dopo l'articolo critico, i più sono inclinati ad ammettere l'ipotesi del Ventura, più che non fossero prima.

Il Dall'Ongaro propose a' suoi amici di Napoli e di Sicilia questo modo di conciliazione:

1° Napoli convochi un parlamento composto di Napolitani e Siciliani in parti eguali. Si aduni il primo anno a Napoli, il secondo a Palermo: e prenda a trattare tutte le cose che concernono i doveri e i diritti reciproci delle Due Sicilie.

2° Condizione di tale accomodamento sia la pronta adesione del Re alla lega italiana, la quale avrebbe sola il diritto d'intervenire pacificamente nelle ulteriori difficoltà che potessero insorgere.

3° Questo sarebbe un biennio di prova, dopo il quale, prima di sciogliere l'adunanza, la Sicilia avrebbe diritto di rivedere e riformare il patto, nel caso che l'esperienza avesse chiarito lesa la sua libertà e la sua prosperità. Riterrebbe intanto il forte di Palermo o la cittadella di Messina in sua mano.

4° Trascorso il biennio, la decisione si potrebbe prorogare per un altro e più, di comune accordo: sempre sotto la guarentigia dell'unione italiana.

Voglia Iddio che quegli animi feroci si plachino, e non s'abbiano più a rinnovare le scene di sangue che si son viste. Ma più di queste sarebbe fatale all'Italia un intervento, e più un protettorato straniero.

Da Bologna venne fatto un indirizzo al S. Padre, per chiedere la Costituzione. Altre città delle Marche fanno altrettanto. Qui non si pensa a indirizzi nè a petizioni: perchè una *Costituzione è promessa, e si avrà per certo*: solo si teme non sia per essere guarentita la libertà personale, e si possa affidare a' municipii la scelta dei deputati. Saranno forse vani timori. Speriamo nel senno della commissione, nella forza dell'opinione, e più nell'animo buono e sincero di Pio, che non può ignorare quanto una buona Costituzione romana sarà per giovare al cattolicismo.

Si parla di qualche scena di sangue a Faenza e a Forlì, nido d'antichi disordini. (*Corrispond.*)

— Domenica penultima la guardia civica di Roma si raccolse sulla piazza di S. Pietro, erano 12 battaglioni, uniti in sei legioni (8,000 uomini),

Alle ore 4, degnò giungervi il Santo Padre e si collocò in una loggia magnificamente ornata.

Sua Santità fu accolta con applausi strepitosissimi e prolungati.

Fatto quindi silenzio, Sua Beatitudine pronunziò un'allocuzione, nella quale in sostanza disse: « Essere dolce » al suo cuore il vederli colà tutti uniti, poichè scor- « geva in loro gl' inimici dell'anarchia, e i veri e natu- « rali amici della S. Sede, del Pontefice e dell'ordine pub- « blico. Proseguissero a disprezzare le poche voci di co- « loro che mostrano desiderii immoderati. Confidare per- « tanto nel loro zelo, e con tale fondata fiducia impar- « tiva a loro ed alle loro famiglie, che formano gran « parte di questa popolazione, la sua benedizione apo- « stolica ».

Diede infatti la benedizione, alla quale successero nuovi ed immensi applausi. (*Gazz. di Roma*).

— Sentiamo con piacere il patrio pensiero sorto in alcuni e la bella proposta di gettare nel carnevale prossimo invece de' soliti confetti tanti libriccini e foglietti di stampa contenenti nobili idee e generosi insegnamenti. Verrebbesi a render così il divertimento proficuo e moralizzatore. Dubitiamo però molto che il lodevole progetto possa esclusivamente eseguirsi, perchè non abbiamo ancora tanta fede in una società uscita troppo di fresco dalle nullità corrotte di un vivere infelice. Comunque, eseguito anche per metà od in parte, e tornerebbe agli spiriti molto vantaggioso, noi auguriamo con fiducia il compimento (*Speranza*).

NAPOLI. — *19 febbraio.* — Da tre giorni si legge per Napoli il seguente cartello:

« Una petizione intorno alla legge elettorale, legge dalla quale dipende tutto l'avvenire politico della nazione, si firma:

« Al circolo nazionale, strada Speranzella num. 173.

« Da' signori fratelli Villari strada Toledo num. 306.

« Dal sig. Nicola Nisco, strada di Chiaia n. 138 palazzo Santarpino.

« Dal sig. avvocato Enrico Berardi, vico Carogioiello a Toledo num. 16.

« Dal signor Gennaro Bellelli, vico Lungo Avvocata palazzo proprio. »

Essa ha per oggetto (essendosi preinteso che la legge elettorale sarà basata su alto censo) di rappresentare al re che ciò sarà danno essenziale, essendo ordinaria fortuna dell'ingegno e della capacità la poca agiatezza se non la povertà. Questa preghiera è della più alta importanza; tanto che facendosi il contrario, la legge elettorale potrebbe divenire privilegio di pochi ricchi.

— La nostra bandiera per ordine del re, sarà di tre colori, bianca, verde e rossa, con le armi del re in mezzo. (*Omnibus.*)

DUE SICILIE

La questione delle armi è decisa in Sicilia, non così la diplomatica. Questa anzi si va complicando. Da ultime lettere rileviamo quanto segue. Noi abbiamo versato il nostro sangue per redimerci dalla schiavitù, per rientrare nell' esercizio de' nostri diritti giurati dal re nel 1812. L'importanza della causa italiana può su noi tanto da esigere da noi vita e sostanze: se l'Italia ci accorda il titolo di eroi, ci mostri ove dobbiamo accorrere per sostenerla e il nostro braccio è tutto per lei. Ma noi non potremo uccidere affatto la nostra *individualità*, nè potremo comporci con Ferdinando senza un special parlamento siciliano che ci assicuri i nostri interessi. La costituzione del 12 è là; nostro diritto è reclamarne la intera esecuzione; qualche modificazione siam pronti a fare, tanto ci cale il principio italiano; ma è d' uopo che Ferdinando rispetti la individualità nostra. Noi speriamo che il re di Napoli non permetterà che si versi nuovo sangue fraterno, e calcolando i diritti dei Siciliani troverà via di conciliarne l' esercizio colla pace ed unione del regno.

Il Bastimento a vapore dello Stato di Francia giunto ieri di Levante a Civitavecchia recava la notizia, che i soldati regii rinchiusi nella cittadella minacciavano di bombardare Messina, e che 4 mila Palermitani erano in marcia per soccorrere questa città. Intanto era fatto intimo a tutte le navi ancorate nel porto di allontanarsi, siccome a tutte le famiglie estere dimoranti in Messina, alcune delle quali, unitamente alla famiglia del Console francese eransi imbarcate su quel bastimento a vapore.

Questa notizia pertanto conferma quella di quel capitano inglese che noi esitavamo a credere. Se non che il fatto è per parte dei regii non delle squadre siciliane. Ci pare impossibile ch' ei vogliono chiudere quella scena di sangue con una atrocità che certo comprometterebbe ogni conciliazione fra la Sicilia e il re di Napoli! Certamente quel comandante della cittadella sarebbe nemico d' Italia.

Il Console inglese a Palermo ha presentato una nota di Lord Minto al comitato generale, il quale ha fatto a lui categorica risposta. (*Pallade*).

MALTA. — *14 febbr.* — La squadra inglese è partita il 12 per la Sicilia e per Napoli. Tre vascelli si sono incamminati per l'Adriatico per opporsi all' Austria se sia nell'intenzione di trasportare sue truppe in Sicilia, in Calabria o negli Abbruzzi. Il Governatore di Malta aveva saputo che 15 mila uomini di truppa austriaca erano radunati a Trieste. La partenza della squadra è stata sì precipitosa, che parecchi legni non avevano terminato di racconciarsi. (*Quotidiano*).

FIRENZE. — Da tre giorni Firenze è agitata da riunioni di pochi, le quali come tumultuose, non possono essere spettacolo gradito agli amici delle italiane libertà. Il pretesto di quegli assembramenti è la richiesta di non voler pagare la pigione delle case due mesi prima del semestre, secondo l'antica consuetudine. I modi coi quali vien fatta la richiesta, sono inescusabili, e noi li disapproviamo altamente. Dal 17 febbraio in poi la Toscana è paese *Costituzionale*, e nei paesi costituzionali le richieste si fanno al parlamento per via delle petizioni regolari e legali, non cogli schiamazzi, non colle incomposte dimostrazioni. Noi conosciamo per esperienza la saviezza civile del popolo fiorentino, il suo amore sincero alla libertà ed all'ordine pubblico: e quindi non commetteremo l'ingiustizia di accagionarlo di colpe, delle quali è innocentissimo. Noi non sappiamo chi sieno i malevoli fautori del disordine, ma ci riesce facile indovinarli: essi sono indubitatamente, e non possono essere altri, i nemici d'Italia, gli amici dello straniero: poichè lo straniero è il solo che possa profittare dei tumulti e dei disordini. La mano dell'Austria si mostra evidentemente; il popolo fiorentino è popolo italiano, e chi nutre lusinga di aggirarlo e di farlo istrumento di disegni antitaliani, s'inganna a partito. Questo popolo generoso ama l'ordine, perchè ama la libertà e l'indipendenza: se i fautori di scompigli intendono speculare sulla miseria e rivolgerla a profitto dei loro perfidi disegni, sbagliano pure non poco; perchè il popolo conosce per prova quanto la pubblica carità sia sempre stata pietosamente sollecita nel venire a suo soccorso. L'opera dunque di coloro che fomentano il disordine, tornerà vanissima: i fautori di scompigli rimarranno soli. (*Patria*)

MILANO — *27 febb.* — Qui a corte vi furono dissensioni e dispute tra il viceré e la viceregina che finalmente si ricordò d'essere italiana e sorella di Carlo Alberto, ed i figli che tengono le parti della madre. Ne fu conseguenza una separazione provvisoria di mensa tra marito e moglie, e l'arresto per parecchi giorni d' uno dei figli nel palazzo detto *La Villa*.

— Ieri mattina arrivò un carro carico di soldati feriti, provenienti da Magenta: la vera cagione s'ignora tuttavia; dicesi però sia effetto d' una scaramuccia tra i diversi corpi d'armata. E ieri l'altro partirono per Magenta i dragoni, e liberarono la città dell' odiata loro presenza: ne presero il posto gli Usseri, benevisi perchè Ungheresi.

— Dopo proibiti i cappelli alla calabrese, qui si portano cappelli a cilindro fregiati d'un orletto di velluto con fibbia d'acciaio sul davanti.

— Nell'impossibilità di agire in patria, moltissimi l'abbandonano. Qui si parla assai di una *legione lombarda* che verrà ordinata in Piemonte; e se la voce s'avvera, i Lombardi vi accorreranno a migliaia. (*Corrispondenza*).

INTERNO.

TORINO. — Contro quanto si era praticato finora, S. M. volle che anche il militare partecipasse alla festa, per cui la ritirata dalle sei ore fu trasferita alle nove. Inoltre la M. S. fece distribuire una gratificazione di 50 centesimi per ogni soldato, di 80 per ogni caporale, e di un franco per ogni basso uffiziale.

ASTI. — *26 febbraio.* — La feroce pubblicazione della legge marziale nel Lombardo-Veneto eccitò fra noi un fremito indicibile. Epperò mentre costì festeggiasi il conquisto delle nostre libertà, qui sentimmo bisogno di raccoglierci d'intorno all'altare del Dio della giustizia e della misericordia a pregare pe' nostri infelicissimi fratelli. Diramato ieri all'infretta a centinaia d'esemplari l'invito che qui t'acchiudo, all'ora indicata stamane, la Chiesa di san Paolo, la quale fu sempre il nostro tempio nazionale, era stipata di cittadini di tutti gli ordini, i quali messi a lutto mostravano ben comprendere la gravezza dei mali che opprime la povera Lombardia. Molti giovani specialmente portavano all'occhiello fettuccie nere. L'altare era spoglio d'ornamenti, l'organo suonava mesto le armonie del *Mosè*; s'offriva a Dio l'incruento sacrificio, indi esposto il Venerabile si recitavano le Litanie de' Santi. Quel mormorare lento, monotono di voci tremule, i versetti *orate pro eis, libera eos Domine, miserere eis* faceva piangere e fremere. Dopo la benedizione, si disse la preghiera pei morti. Tutti uscimmo di chiesa coll' anima angosciata e cogl'occhi gonfi di lagrime.

Ecco l'invito: — Preghiera pubblica pe' nostri fratelli del regno Lombardo-Veneto domani alle ore 10 1/2 antimeridiane nella chiesa parrocchiale di S. Paolo.

— Un chierico, la cui memoria richiama certa storiella deliziosa, moriva nello scorso estate nella terra di Baldichieri; sul calendario fatto pubblicare dal nostro vescovo dassi per morto in Revigliasco. Qualcuno domanda se mutando di scena si cancella la storia.

— Sai che la popolazione contadinesca di Revigliasco non fece tutt'affatto buon viso alla Costituzione per qualche uggioso commentatore, il quale pare abbia insinuato i più tristi dubbii. Or bene s'assicura che il consiglio comunale per far sentire fin d'ora il grande beneficio impartito col proclama delli 8 abbia chiesto autorizzazione di pagare ai poveri fino al prossimo luglio quel tanto che il sale costa di più della tariffa stabilita in esso. (*Corrispond.*).

BOBBIO. — *26 febbraio.* — Da alcuni giorni s'è destato nella nostra popolazione un vivo allarme pel bazzicare frequentissimo nelle vicinanze di certe nuove faccie, di certi mendicanti, universalmente creduti agenti austriaci. Il comandante credette opportuno di richiedere la forza attiva delle dogane ad arresti e purgare il paese di tal peste. (*Corrispond*).

— Nel nostro ospedale civico v' hanno posti per incurabili, in cui povere creature sempre malaticcie od affatto inette al lavoro trovano ricetto. Per certa anomalia che facilmente non saprei spiegare, s'ammettono a quei posti anche persone le quali pagano qualche pensione. Ora sì queste che quelle vogliono, secondo il Regolamento, essere tenute co' massimi riguardi per ciò che riguarda il lor mantenimento quotidiano. Uno di questi dì, uno sventurato che quivi convive pagando pensione, veniva arbitrariamente messo a pane ed acqua dal comastro senza termine fisso. Da questo picciolo fatto, davanti cui però reclamano forte la giustizia e l' umanità, vogliamo prendere occasione di raccomandare fin d' ora a quanti entreranno nel consiglio comunale, che vogliano dare migliore direzione a questi pii instituti, il cui ordinamento attuale tanto difetta. Trattasi dell' umanità languente; trattasi del ricovero dei veterani dell'industria.

GUARENE. — Altro parroco da riporsi fra quelli già segnalati nei numeri precedenti. In questa piccola terra della provincia di Alba si voleva festeggiare lo statuto, ed associare le feste alle funzioni religiose. Il parroco D. Siravegna fu richiesto dal sindaco, volesse cantare almeno un *Te Deum*, e lasciare che il maestro di scuola pronunciasse dal pergamo un'orazioncella allusiva alla solennità. Don Siravegna, avverso ora come sempre ad ogni riforma o costituzione, non potè, o non gli bastò l'animo di ricusare di cantare il *Te Deum*; ma si compiacque di annunziarlo alla popolazione appena un quarto d' ora innanzi, convocandola in una piccola confraternita; non permise che il maestro recitasse la sua allocuzione; e per soprappiù invece d'intuonare il *Te Deum*, incominciava il *Tantum ergo*. La sua voce fu sopraffatta da quella de'numerosi astanti che unanimi intuonarono l'inno di grazie. (*Corrispondenza*).

CANALE. — Il sindaco nostro s' è quasi improvvisamente tramutato in uomo tanto diverso dal passato, che niuno è che più il riconosca. Ce ne ha ultimamente fatte delle grosse, che vorremmo potergli perdonare, ma non sappiamo, almeno per adesso. Ve le scrivo: 1° trattandosi di fare un ordinato per umiliare a S. M. un indirizzo di ringraziamento per l'accordata Costituzione, egli si finse ammalato, e così ricusò di segnarlo. 2° Si tenne bravamente in saccoccia la circolare colla quale il ministro Borelli chiamava i Comuni alla festa nazionale del 27. 3° Fece anzi spargere dal segretario la voce che nè il Re nè il Ministro avrebbero veduto di buon occhio i Corpi Comunali prendere parte officialmente a tali feste. (*Corrispondenza*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

Con quella ansietà che ognuno può immaginarsi, noi aspettiamo questa mattina le notizie di Parigi. Ma nè lettere, nè giornali sono arrivati. Noi diamo le poche, che abbiamo potuto raccogliere qua e là dalle corrispondenze particolari di Lione e della Savoia.

La mancanza di questo corriere dà luogo a credere che il partito costituzionale, il quale voleva conferire alla duchessa d'Orleans la reggenza in mal ora decretata cinque anni addietro in favore del Duca di Nemours, abbia tentato una controrivoluzione, e impadronitosi delle vicinanze o delle porte di Parigi abbia intercettato ogni corrispondenza colle provincie ad oggetto d'impedire che l'incendio si propaghi per tutta la Francia. Cosa così strana ci pare ora una repubblica francese, che non crederemmo ai nostri occhi medesimi.

TORINO. — Da iermattina cinque soldati per ogni compagnia dei reggimenti di fanteria, che stanziano in Torino, sono impiegati all'arsenale in aiuto agli artiglieri.

— Iersera verso le 8 arrivava dalla via di Francia una staffetta straordinaria che scendeva al palazzo del re. Corre voce che ella recasse la nuova che la guardia nazionale di Parigi avesse ricusato di annuire al nuovo governo stabilitovi. Se questa voce è vera non ci pare improbabile che sia a temersi una guerra civile, le cui conseguenze nessun uomo può prevedere.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — In Castello hanno deciso di fortificarsi, e si fe' l'altro dì (24) contratto per lire 70[m]. austriache della costruzione di un fortino alle due porte del Castello, e si fabbricheranno i forni per l'intera panificazione che ora trovasi a S. Teresa... Gli effetti dell' indisciplina militare si cominciano a provare da' suoi superiori dell'armata.... So di certo che ogni sera alla scuola militare per le ultime reclute si ripete la solita lezione di cui il sugo è che i soldati sono chiamati al corpo per i *capricci de' signori e le brighe di Pio IX.* A *Riva di Trento* il popolo volle abbruciare la casa di campagna del Torresani. La Val Camonica, che dal Lago d' Iseo s' interna fino al Tirolo, ed è importantissima vallata, è insorta ed ha cacciati commissarii e gendarmi.

— Furono consegnati i passaporti alla famiglia Scheuffereld, famiglia che era quasi milanese, ed era molto stimata ed amata.

— È pure erronea la voce corsa in questi ultimi giorni che lo stesso Radetzsky fosse rimpiazzato dal generale di cavalleria Walmoden. Questa notizia fu forse cagionata dalla partenza di quel primo da Milano; ma esso non fece che recarsi a Verona, sede del governo militare del regno Lombardo-Veneto.

— Ricaviamo dalla nostra più recente corrispondenza di Milano 26 corrente, che si è sparsa colà un'altra versione sulla surrogazione dello stesso famigerato Radetzki, secondo la quale gli verrebbe sostituito un certo generale Mack, forse l'erede dell'eroe di Roma e di Ulma II, *buon pronostico per le sorti italiane*.

L'effetto del dono delle 40[m]. lire dell'Imperatrice è stato guasto da una lettera pervenuta da Vienna in questi acri sensi: *Sperare che la cassa in cui si versano* (la cassa Borromeo) *sarà solida!... Che a distribuire le somme raccolte si useranno i soliti canali officiali*. Tanto hanno paura che i poveri sappiano che i ricchi pensano a loro!

— A Pavia si radunò nel *Ghislieri* una commissione per giudicare gli eventi di quella città. Un Consiglier di Governo (*Rusca*), un generale (Vocher), il delegato (Lugani) ed altri. So che il processo ha risultato favorevole alla popolazione e agli studenti; che fu constatata la provocazione militare: ed il comandante Benedek ha dovuto firmare quel protocollo che lo condanna. Ma tutto ciò a che giova?... Forse a quest' ora il Benedek ha ricominciato le belle prove.

— I paeselli montani che non videro mai truppe ora ne riboccano, massime dalla parte della Comasina.

— Il consigliere Aulico Alborghetti, istriano di patria, è inviato da Vienna a presiedere ai bei giudizi sui futuri ribelli colla nuova forma. (*Corrispond.*)

VIENNA. — *20 febb.* — La notizia data dal giornale universale di Prussia che il vecchio Feldmaresciallo Radetzky sia stato provveduto di riposo, e surrogato nel comando della armata italiana dal generale Krabowski si trova priva d'ogni fondamento. *All. Zeit.*

ULTIMA ORA

Una persona degna di fede giunta ieri sera alle 7 e 1[2] da Parigi, riferisce che il palazzo delle Tuilleries fu invaso e compiutamente saccheggiato; arredi, trono, ecc. ecc.

Il re e la duchessa d'Orleans sono a Eu. — Il rimanente della famiglia reale a Vincennes.

La repubblica si proclamò provvisoriamente, salva l'adesione della nazione.

— Dicesi che si voglia proclamare re, o reggente il principe di Joinville fino alla maggiorità del conte di Parigi.

— Si riformerà la costituzione, adottando basi più popolari, e restringendo i poteri del governo. — Sarà probabilmente la famosa monarchia circondata d'istituzioni repubblicane del 1830.

Un corriere straordinario ha recato da Parigi le seguenti notizie:

La reggenza è conferita al principe di Joinville; la corona conservata, e la dinastia borbonica continuata nella persona del conte di Parigi.

La *Carta* verrebbe rifatta così: Camera unica. I ministri nominati dalla medesima, e costretti a render conto della scelta degli impiegati; la camera giudicherà del merito dei promossi; il re non potrà far grazia, ma proporla alla camera; proporrà la pace o la guerra alla medesima; il comandante delle truppe non riceverà ordini diretti dal Re, ma dai ministri responsabili; nessun impiegato potrà essere deputato, se non sarà fra gl' immovibili; il governo non potrà disporre di verun altra forza contro il popolo se non della guardia nazionale.

Altra lettera particolare di Lione soggiunge che i due partiti della reggenza e della repubblica, continuavano a battersi in Parigi, e che non è ancora decisa la contesa.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.